

L'ASSE 4.0 TRA AZIENDE E SINDACATI

L'obiettivo della Regione «Tre anni per cambiare il cuore dell'industria»



Bianchi
 Il pubblico non si deve sostituire né al ruolo dell'impresa né a quello del sindacato, ma essere il soggetto di stimolo per andare verso visioni più ampie

«Dobbiamo accelerare in modo che nel giro di due o tre anni il corpo centrale del nostro sistema industriale sia in grado di trainare tutto il resto». Per l'assessore al Lavoro Patrizio Bianchi i tempi per agganciare l'Industria 4.0 sono risicati. Sul tema la Regione si sta spendendo con diverse iniziative anche perché, nota l'assessore, «l'Industria 4.0 non riguarda solo la manifattura, ma anche il terziario». Ora il confronto con Bonfiglioli e sindacati per capire come ampliare la formazione dell'azienda di Calderara anche a chi non è dipendente: «Ci stiamo lavorando su, è un tema che ci interessa molto. Ma ne parleremo quando sarà maturo».

Assessore, quanto tempo ha la manifattura per fare il salto nell'Industria 4.0?

«Le imprese più avanzate hanno colto da tanto tempo questo cambiamento, da tempo lavoravano sul digitale anche se non lo chiamavano Industria 4.0. Credo che il completamento debba essere molto rapido. Dobbiamo accelerare in modo che nel giro di due o tre anni il corpo centrale del nostro sistema industriale sia in grado di trainare tutto il resto».

Sindacati e imprese allo stesso tavolo.

«Questa rivoluzione industriale si realizza solo se siamo capaci di dare alle imprese più competenze e persone più capaci. Ed è, per definizione, materia di intervento dei sindacati. Su questo abbiamo una lunga esperienza. Tutte le politiche pubbliche incentrate sul patto per il lavoro funzionano così. È una linea politica».

Che ruolo ha la Regione?

«Il pubblico non si deve sostituire né al ruolo dell'impresa né a quello del sindacato, ma essere il soggetto di stimolo per andare verso visioni più ampie. Stiamo facendo una politica di apertura internazionale, dobbiamo sostenere una cosa fondante: le nuove politiche industriali parlano di compe-

I big dell'industria bolognese e i sindacati insieme per trovare la via emiliana alla quarta rivoluzione industriale ed evitare che la digitalizzazione cancelli più posti di lavoro di quanti non ne crei. È l'asse sull'Industria 4.0 inaugurato in Emilia-Romagna da aziende storiche e organizzazioni sindacali sotto lo sguardo della Regione. In tutte le più im-



Un calo dei posti di lavoro legato alla digitalizzazione può esserci, ma ci sono anche le capacità di creare tanti altri lavori per dare più risposte alle persone

tenze delle persone, di ricerca e di tecnologia. E quindi anche di quelle condizioni di lavoro e di welfare aziendale che fanno molta coesione all'interno di un sistema produttivo».

Come si interviene sull'Industria 4.0?

«Stiamo usando i fondi europei per fare delle azioni di formazione non solo nella manifattura ma in tutti i settori. Stiamo investendo per concentrare su Bologna la più grossa capacità di calcolo su tutta Europa. Poi bisogna alfabetizzare le persone».

Il sindacato vorrebbe estendere le 150 ore per la formazione digitale continua.

«Ha ragione. Bisogna usare tutti i mezzi, non solo quelli messi a disposizione dal pubblico ma anche quelli resi disponibili dalla contrattazione tra le parti. Le 150 ore nella storia del sindacato sono servite molto».

Come possono incidere i percorsi formativi sulla quantità e la qualità dell'occupazione?

«Con il patto per il lavoro siamo scesi nel tasso di disoccupazione dal 9% al 6,6% perché abbiamo generato un ambiente per lo sviluppo che si presenta coeso e dinamico. Mi aspetto un'ulteriore accelerazione, soprattutto legata a un dato che mi sembra molto importante: in un chilo di ferro che vendiamo, oggi, c'è molta più intelligenza di 25 anni fa».

Non teme che si possano perdere posti di lavoro?

«Un calo legato alla digitalizzazione ci può essere, ma ci sono anche le capacità di creare tanti altri lavori perché bisogna dare più risposte alle persone».

Riccardo Rimondi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'impegno della Fiom

«Nessuno resterà indietro Coinvolta tutta la filiera»

portati imprese del territorio si è aperta una discussione sugli effetti dell'Industria 4.0: da Ima alla Bonfiglioli, passando per il gruppo Coesia. Ecco quali sono gli obiettivi e le promesse di due protagonisti di quest'asse: l'assessore Patrizio Bianchi e il segretario della Fiom Bruno Papignani.



© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sarebbe utile far capire a una parte più estesa dei lavoratori che cosa vuol dire la digitalizzazione, si potrebbero usare le 150 ore previste dal contratto

«Come cercavamo di governare le crisi, stiamo cercando di governare i cambiamenti il più possibile». Il segretario regionale della Fiom Bruno Papignani è la figura che, per i metalmeccanici Cgil, sta portando avanti il confronto con alcune delle realtà industriali più grosse del territorio — Ima, Coesia e Bonfiglioli in testa — e con la Regione sulla riqualificazione della forza-lavoro per stare al passo della rivoluzione digitale.

Papignani, da sindacalista come vede l'avvento di questa rivoluzione?

«Queste cose possono renderci perplessi e spaventarci, ma i cambiamenti ci sono. Penso che non possiamo impedire questa nuova fase. Il problema è sfruttarne i vantaggi. È un sistema che produrrà molta produttività, che va redistribuita, magari in futuro sotto forma di riduzione dell'orario e di aumento della professionalità dei lavoratori».

Come sta progredendo il dialogo con le aziende?

«Abbiamo iniziato a discutere di Industria 4.0 in realtà diversificate: sia con le imprese sia, in alcuni casi, con la Regione. Con Ima abbiamo deciso di iniziare a settembre una fase di discussione sull'impatto professionale dell'innovazione digitale e robotizzata sui lavoratori e su tutta la catena del valore. Il progetto Bonfiglioli punta a fare in modo che in un'azienda che va bene non si arrivi a degli esuberanti, perché le qualifiche non sono più richieste e, quindi, a riqualificare in anticipo i lavoratori, per dargli professionalità ma anche garantire che il loro posto di lavoro sia al sicuro. Ma per dare un senso e una dimensione che permette investimenti importanti ci si



Papignani Non possiamo impedire la nuova fase, il problema è sfruttarne i vantaggi. È un sistema che produrrà molta produttività che va redistribuita

apre anche al territorio, dove ci sono aziende che hanno le stesse esigenze ma non hanno le stesse possibilità e c'è chi ha perso il lavoro perché certe qualifiche sono quasi sparite. Abbiamo iniziato a discutere con la Regione, per vedere come può intervenire e contribuire non solo in termini economici ma anche in termini di risorse e competenze, per riuscire a fare un progetto che serve per la Bonfiglioli ma si allarghi al territorio».

Perché questa urgenza sul tema?

«Sull'Industria 4.0 il rischio è che molti enfatizzino, ma c'è anche chi minimizza. Noi non vogliamo minimizzare o enfatizzare, ma affrontare i temi. Il rischio è che tra dieci anni ci siano aziende che vanno bene che però fanno meno occupazione, o hanno lavoratori che non vogliono e che quindi diventano esuberanti».

Oltre al caso di Bonfiglioli, dove il progetto si potrebbe ampliare fuori dal perimetro dei dipendenti, cosa può fare la Regione?

«Sarebbe utile far capire a una parte più estesa dei lavoratori che cosa vuol dire la digitalizzazione, si potrebbero usare le 150 ore previste dal contratto».

Non c'è il rischio che il grosso delle imprese, quelle piccole e piccolissime, restino escluse dall'innovazione digitale?

«Il lavoro si fa per tutta la filiera, perché se rimane indietro poi non si sincronizza con la casa madre. Ci sarà un periodo in cui ci saranno alcuni punti deboli, come nella logistica. Dovremo capire, come sindacato, come tenere in piedi tutto».

C'è anche un cambio di ruolo del sindacato in questo approccio con le imprese?

«Su alcune questioni, come cercavamo di governare le crisi, stiamo cercando di governare i cambiamenti il più possibile, ovviamente da due punti di vista diversi».

R. R.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



Produzione 4.0

LA MANIFATTURA DIVENTA ADDITIVA

di **Piero Formica**

C'è da remare con destrezza nel mare del lavoro. Nelle acque dell'innovazione, non il «singolo» ma l'equipaggio intero separa il vincente dal perdente. È il cambiamento critico cui è andata incontro la manifattura che impone il gioco di squadra. È il team intero che deve vogare forte e in sintonia allorché il lavoro in fabbrica affronta la transizione dalla «sottrazione di pieno» (togliere parti di un materiale tramite tornatura e fresatura) al «riempimento del vuoto» (manifattura additiva) che comporta aggiungere strato a strato di materiale per ottenere il prodotto desiderato. Ha risvolti educativi di grande portata il cambio di paradigma provocato da un insieme di tecnologie digitali, tra cui la stampa 3D che permette di realizzare oggetti tridimensionali mediante produzione additiva, partendo da un modello digitale.

La maggior parte di noi è cresciuta assumendo che il successo di carriera sia verticale. Ci arrampichiamo sulla scala spostandoci da posizioni junior a quelle senior. Così facendo, competiamo con gli altri perché ci sono sempre meno posti via via salendo i gradini della promozione. Le scuole tecniche hanno allenato gli studenti orientandoli alle specializzazioni verticali. Ci si è dovuti calare fino al fondo del pozzo della conoscenza di un particolare lavoro da svolgersi poi in fabbrica. Nel nuovo scenario, l'istruzione è chiamata a educare le nuove leve della manifattura additiva alla trasversalità delle competenze, fondendo insieme pezzi di conoscenza finora tenuti separati. Ciò porta a carriere lavorative orizzontali anziché verticali. «Orizzontale» vuol dire creazione di valore in team tra soggetti a pari livello che remano insieme, anziché un sistema dove ciascun lavoratore arriva da solo in cima a un particolare picco tra quelli della catena «promozioni».

La potenza del nuovo paradigma è tale per cui il lavoro non è più suddiviso in piccoli compiti che richiedono sempre più livelli di controllo. La maggior parte dell'attività è compiuta attraverso processi orizzontali che attraversano diverse funzioni aziendali e specialità. Il successo, pertanto, non dipende più dal controllo del singolo lavoratore, bensì dalla capacità di allineare tutte le parti interessate che circondano l'azienda. Per la nuova manifattura bolognese sarà determinante l'abilità dell'«otto», i cui vogatori sono l'imprenditore, il manager, l'educatore, lo scienziato, il lavoratore, l'ingegnere, il tecnico e lo studente.

piero.formica@gmail.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«I veri prodotti artigianali sono pochi Basta 'scippi' dalle multinazionali»

Veronesi (Cna) difende il settore: «Troppe pubblicità fuorvianti»

Simone Arminio
BOLOGNA

«**CI HANNO** rubato tutto, anche il nome. Se un prodotto è ricercato, oggi è artigianale, anche se a farlo è una multinazionale». Ironizza il vicepresidente nazionale di Cna e presidente degli artigiani di Bologna, Valerio Veronesi. Ma il concetto, però, è tutt'altro che ironico.

Veronesi, con chi ce l'ha?

«Con i grandi player di svariati settori. Nei loro spot assistiamo a una continua appropriazione indebita del ruolo dell'artigiano. Che intanto vive schiacciato da una produzione industriale con cui non può competere su costi e numeri».

C'è manualità anche nella produzione industriale, non crede?

«Certo, ma il punto è che se un oggetto ha dietro una ricerca altissima, una tecnologia spinta, delle funzionalità avveniristiche, beh, dovresti vendermelo per queste caratteristiche, non certo per le cuciture che sembrano fatte a mano».

E che le macchine ormai sono più brave degli uomini.

«Saranno brave, ma non hanno tatto: quello che fa infilare all'artigiano una mano nella lavatrice per dirci se un tubo è usurato. Che permette allo chef di sentire la consistenza di una crema col solo attrito del cucchiaino, o a un sarto di saggiare una finitura sfiorandola».

Faccia nomi e cognomi.

«C'è una sezione molto bella sul no-

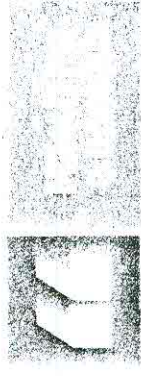
AL VERTICE
Valerio Veronesi



abbattono la mortalità della loro impresa dal 19% all'11% nel solo primo anno. Sa chi ha ridato vita in 3D al tempio di Palmira distrutto dall'Isis? Matteo Fabbri, architetto ferrarese e artigiano».

Resta il problema dei grandi player.

«La sfida con loro si vince in molti modi. Intanto unendosi, e creando reti orizzontali tra gli artigiani, e verticali con l'industria e le sue filiere, alle quali spesso siamo orgogliosi di appartenere, ricambiati».



**Il vicepresidente nazionale:
«Le macchine possono essere brave, certo, ma non quanto l'uomo che ha il tatto»**

Perché, chiariamo, la guerra non è tra le forze produttive, ma con l'esterno. E la si vince innovando, magari cogliendo tutti la grande opportunità di Industria 4.0, che non dà inutili contributi a pioggia ma finanzia progetti concreti. O investendo su quella cultura meccanica, quella manualità che ha regalato agli artigiani l'intelligenza delle mani, un approccio umano e quel legame con il territorio che sarà sempre la nostra marcia in più».

tondo, che da Ancona viaggia in tutto il mondo per insegnare a fare la sfogliata.

Il futuro però digitale.

«E cos'è il mouse, se non un'estensione della mano? La manualità artigiana è la stessa, e lo dimostra il fatto che Cna, fin dagli albori del digitale, è diventata la casa naturale degli 'startappari', dei 'makers', dei 'fab-lab'. Tutti artigiani che, associandosi a noi - lo dicono i dati -

stiro sito che si chiama Cna Storie. Raccoglie le sfide più interessanti vinte dagli artigiani. Prenda il caso della Sm Riduttori di Bologna. Fondata a 24 anni da Tiziano Girotti, oggi fa 80 milioni di euro, ha 300 persone e un export in 80 Paesi. Poi c'è l'orafa Rosmundo Giarletta, che da Eboli realizza gioielli in grado di far innamorare emiri e reali, come i principi di Monaco. E c'è Sfogliata, al secolo Simonetta Cap-



Interporto e Rfi: nuovo accordo per i grandi treni merci

ACCOGLIERE treni lunghi 750 metri e supportare così la vocazione dell'Interporto quale 'gateway ferroviario' sia tra nord Europa e centro-sud Italia, sia con i porti del Tirreno e dell'Adriatico. E' l'obiettivo del protocollo d'intesa firmato dal presidente di Interporto Marco Spinedi, e dall'ad e direttore generale di Rete Ferroviaria Italiana, Maurizio Genti-

le, nell'ambito degli investimenti Rfi dedicati al trasporto merci lungo i quattro Core Corridor della Rete Europea Ten-T, con particolare attenzione ai nodi, compresi i terminal di Interporto. Gli interventi puntano a dotare l'interporto degli standard necessari: sarà così possibile una vera integrazione ferro-mare con i servizi di cabotaggio nazionali e intra-mediterranei.



IL PIANO DIGITALE

Internet superveloce 250 milioni dalla Regione per cablare tutti i Comuni

CON 500 posti di lavoro l'anno e un investimento di oltre 255 milioni di euro, «apre il cantiere» che entro il 2020 porterà la rete web ultraveloce in tutte le case, imprese, scuole dell'Emilia-Romagna, oltre che nell'intera pubblica amministrazione regionale. Il tutto tramite una connettività fino a cento mega, superando così gli obiettivi dell'agenda digitale europea. Lo annuncia la Regione con il "Piano banda ultra larga", sulla base di 180 milioni di euro di fondi statali per lo sviluppo e la coesione (Fsc) e di 75 milioni di fondi regionali scaturiti dalla programmazione di quelli europei. Via in questi giorni i primi dieci cantieri pubblici nel Reggiano, per tutti gli altri si parte dall'autunno prossimo.

Tra gli obiettivi, eliminare il digital divide. Il presidente della Regione Stefano Bonaccini, in conferenza stampa insieme all'assessore regionale Raffaele Donini e al direttore di Lepida Gianluca Mazzini, sottolinea: «Nei prossimi tre-quattro anni l'Emilia-Romagna avrà un potenziale vantaggio competitivo rappresentato dall'infrastruttura pubblica di rete a banda ultra larga, qualcosa che oggi non c'è in Italia e non c'è in buona parte d'Europa. Si tratta di un'opportunità che il sistema produttivo, sociale ed educativo deve cogliere».

ECONOMIA

LAVORATORI IN AGITAZIONE

«GRAZIE A QUESTE MODIFICHE GIÀ DA DOMANI I SOCI POTREBBERO DECIDERE DI RIAPRIRE LA CAPITALIZZAZIONE RIPORTANDO I PRIVATI IN MAGGIORANZA»

Fiera, si vota lo statuto In regione l'ultimo 'blitz' per blindare la maggioranza

In assemblea tra le proteste dei dipendenti

LA REGIONE 'salva' l'obbligatorietà della presenza dei soci pubblici tra gli azionisti delle fiere emiliane. Merito dell'emendamento proposto da Igor Taruffi (Sinistra Italiana) e Silvia Prodi (Mdp) che ha ricevuto l'appoggio del Pd nel voto della commissione Bilancio, passo preliminare al voto in aula della prossima settimana. Il testo mantiene il quorum dei due terzi dell'assemblea dei soci imprescindibili per la modifica dello Statuto e su materie come i trasferimenti o le cessioni di marchi, e la costituzione, cessione o partecipazioni in società: «Si è ottenuto il ripristino degli articoli che la giunta proponeva di abrogare e in particolare, che alle società fieristiche 'devono partecipare necessariamente soggetti pubblici', così come prevedeva la legge stessa», esulta Taruffi. Intanto il Consiglio Metropolitanano ieri ha approvato le modifiche allo Statuto. Dopo gli attriti che

avevano agitato la maggioranza a Palazzo d'Accursio, tutto è filato liscio. «Con questo statuto acquisiamo un contesto di forte controllo pubblico - rivendica il sindaco Merola, respingendo le accuse di autogol della giunta -. Se c'è qualcosa di pasticciato, sta nelle interpretazioni delle opposizioni, che non sono tenute a sapere il codice civile, né tantomeno le leggi, ma sarebbero tenute a non inventarsi argomenti faziosi».

STANNO a guardare i soci privati, che a questo punto sperano solo in una chiusura della partita. Nell'assemblea straordinaria di oggi, unico punto all'ordine del giorno proprio l'approvazione del nuovo statuto, sono molti a scommettere che alla fine non ci saranno problemi a far passare gli emendamenti dei pubblici, anche se traspare una certa insofferenza per i modi utilizzati, visto che «abbiamo saputo delle modifiche pas-

LA PROPOSTA

Un emendamento di SI e Mdp votato anche dai democratici salva l'obbligatorietà della presenza dei pubblici per i due terzi della proprietà

sate in Comune soltanto dai giornali», si lamenta un socio. E i malumori ci saranno e come fuori dalla palazzina dove si tiene l'assemblea, visto che ieri il Consiglio d'Azienda di BolognaFiere ha annunciato un presidio contro il cambio di linea ottenuto «con un blitz lo scorso lunedì in Comune». La preoccupazione? «Grazie alle modifiche votate - denunciano i dipendenti - già da domani i soci potrebbero decidere di riaprire la capitalizzazione, riportando i privati in maggioranza».

Simone Arminio
Federico Del Prete



Igor Taruffi. In alto, le proteste

LE TAPPE

Oggi e lunedì

Oggi alle 10,30 è convocata un'assemblea straordinaria di BolognaFiere per approvare la bozza di nuovo statuto della società. I soci torneranno a riunirsi poi lunedì 24, in assemblea ordinaria per votare il bilancio ed eleggere Gianpiero Calzolari presidente e il nuovo Cda, probabilmente a 9 membri. Previste anche due straordinarie: una sulla Fiera del Levante e l'altra sulla possibilità di riaprire l'aumento di capitale

Due ruote. In corsa anche Bonomi

Ducati, sei in pole per rilevare il marchio da Vw

Carlo Festa

■ Tre industriali e tre fondi pronti a salire sulle moto **Ducati**. Sarebbero 6 i soggetti in pole position alla scadenza delle offerte di ieri per il brand storico delle due ruote italiano attualmente in mano al gruppo **Volkswagen** messo in vendita dalla casa automobilistica tedesca.

In corsa ci sarebbero i canadesi di **Brp**, ex-divisione di **Bombardier** ora controllata da **Bain Capital**, gli indiani di **Eicher Motor** e il gruppo statunitense **Polaris**, conglomerata attiva in diversi settori fra cui le motoslitte. Fra i fondi in corsa sarebbero invece in partita **Investindustrial**, **Blackstone** più un altro private equity internazionale. Le offerte sarebbero state ricevute ieri dalla banca d'affari americana **Evercore**, alla quale il

gruppo di **Wolfsburg** ha conferito un mandato esplorativo. Il brand italiano potrebbe essere valutato tra 1 e 1,5 miliardi di euro.

In un primo momento per l'acquisto avevano mostrato interesse fin dall'inizio grandi fondi di private equity internazionali, come **Kkr**, **Cinven**, **Cvc** e **Blackstone**. Ma è su **Bonomi** che sono puntati i riflettori. Dal 1995 al 2012 il marchio **Ducati** è infatti stato di proprietà di fondi: prima **Deutsche Morgan Grenfell**, poi **Tpg** e, infine, proprio **Investindustrial** che l'ha rivenduto, dopo averlo rilanciato in termini di fatturato e redditività, a **Volkswagen** per 860 milioni di euro. Questa nuova operazione conferma la strategia di **Investindustrial** che punta sui grandi marchi italiani e internazionali: la società d'investime-

no ha già un marchio delle 4 ruote come **Aston Martin**. Il nodo resta quello del prezzo: acquistata appunto dall'**Audi** nel 2012 per 860 milioni di euro, ora si parla di una valutazione attorno agli 1-1,5 miliardi, quindi su multipli molto elevati. **Bonomi** dovrà competere con le offerte inoltrate da gruppi industriali, capaci di ottenere maggiori sinergie e quindi disposti a pagare di più per **Ducati**. Fra gli strategici sembra tuttavia uscita dall'asta, tranne un ritorno in campo a sorpresa, **Harley-Davidson**. Dopo esperienze passate non felici (come l'investimento nell'italiana **Mv Agusta** e il lancio del marchio **Buell Motorcycle Company**) il gruppo americano avrebbe abbandonato il processo su **Ducati**, complici anche i risultati di bilancio non

entusiasmanti presentati negli ultimi giorni. Infine sarebbe incerta la presenza di **Bajaj Auto**, già presente nel capitale di **Ktm**. In corsa resterebbero dunque la canadese **Brp**, gli indiani di **Eicher Motor** e il gruppo statunitense **Polaris**. È da ricordare che **Ducati** era stata acquisita nel 2012 su spinta dell'ex-presidente **Ferdinand Piech**, grande estimatore del marchio delle due ruote italiano. Mal'uscita discesa di **Piech** ha dato il via a una serie di riflessioni sulle effettive sinergie di **Ducati** all'interno di **Volkswagen**. E proprio questo dubbio, più che gli effetti del **Dieselgate**, ha spinto il nuovo management alla vendita.

MARCHIO MADE IN ITALY

Oltre ai fondi in corsa per il marchio ci sono anche tre gruppi industriali: i canadesi di **Brp**, gli indiani di **Eicher Motor** e il gruppo Usa **Polaris**



Peso: 10%



Confindustria, debutta la "panchina lunga" del riconfermato presidente Alberto Rota

PIACENZA

● Con l'insediamento del Consiglio e l'elezione dei membri eletti della Giunta, si sono concluse le procedure per il rinnovo degli organi di Confindustria Piacenza, rinnovo iniziato con l'assemblea dello scorso 9 giugno che ha confermato per il biennio 2017-2019 il presidente uscente Alberto Rota ed i vice presidenti Claudio Bassanetti, Giuseppe Colla, Maurizio Croci e Marco Livelli.

Nelle precedenti settimane si sono svolte le assemblee delle 21 sezioni merceologiche nelle quali è articolata l'associazione. Ciascuna di loro ha nominato i propri rappresentanti che insieme ai consiglieri eletti hanno così dato vita al Consiglio generale, un ampio parlamentino di 93 membri attraverso il quale viene definita ed indirizzata l'attività dell'associazione. Ventitré i volti nuovi per un rinnovamento continuo, garantito anche da elezioni biennali che favoriscono questo ricambio e la partecipazione alla vita associativa. Il Consiglio ha poi proceduto alla elezione degli 8 membri elettivi della Giunta e alla

nomina della Presidente della Piccola Industria. Questi organi affiancheranno il presidente Alberto Rota nel biennio 2017-2019.

«Mi ha fatto molto piacere vedere tanti imprenditori presenti che hanno voluto dedicare un po' del loro prezioso tempo all'associazione - ha commentato Alberto Rota al termine di una seduta molto partecipata. - Oggi il nostro Consiglio è uno spaccato molto rappresentativo della nostra economia provinciale. Avere tanti settori manifatturieri insieme a componenti importanti del terziario - dal credito ai servizi avanzati alle imprese ed alle persone, dai trasporti alla logistica - ci consente di avere informazioni di prima mano ed interagire rapidamente per essere sempre più efficaci nel nostro compito di servizio e rappresentanza. L'altro non trascurabile valore aggiunto di una così vasta casa comune ci permette di far incontrare più facilmente aziende che possono insieme fare rete e aumentare le interrelazioni».

«Proprio perché il lavoro da fare è tanto, anche in questo mandato ho voluto confermare una panchina lunga. Oltre ai vice presidenti, potrò contare sui consiglieri delegati Alberto Belloni, Filippo Cella, Nicola Parenti, Maria Angela Spezia,

oltre che sull'importante attivismo del Gruppo Giovani guidato da Filippo Colla e sulla Piccola Industria alla cui guida è stata confermata Cristina Dodici. Non dimentichiamo infatti che le PMI hanno un peso preponderante nella nostra economia provinciale. Del resto la presenza di 52 consiglieri riferibili a questa classe dimensionale testimonia concretamente la nostra attenzione per queste imprese. Forpin ed Assoservizi completano la nostra offerta. Dobbiamo invece lavorare di più sulla presenza femminile che è ancora limitata anche se i ruoli di vertice in rosa nelle nostre aziende non sono affatto trascurabili».

Nuovi Consiglieri

1. Gianluca Attura (Selta SpA)
2. Francesco Antonio Balsamo (Barocco Costruzioni Srl)
3. Massimiliano Bega (Enel SpA)
4. Luigi Bisi (Terrepadane)
5. Alberto Boccenti (Boccenti Giovanni)
6. Marco Carini (Inacqua)
7. Claudio Cella (Sivam SpA)
8. Giorgio Costa (Costa Srl)
9. Eugenio Ferretti (Fertrans srl)
10. Fabrizio Floriani (Fiaip Piacenza)
11. Sara Galletti (Cargill Srl)
12. Stefano Guglielmetti (ISI Srl)

13. Alessandro Losi (Losi Costruzioni Srl)
14. Lorenzo Marchi (Fornaroli Polymers SpA)
15. Ferdinando Maserati (Viaggi dello Zodiaco)
16. Gianni Massari (Douglas Chero SpA)
17. Guido Musetti (Musetti srl)
18. Marco Primavori (Banco BpM)
19. Marco Reggi (Wipack)
20. Alfredo Repetti (Emerson Vanessa srl)
21. Gianfranco Rossi (Cantine Casabella)
22. Roberto Scotti (Bolzoni SpA)
23. Luigi Zuffetti (Furia srl)

Concluse le assemblee delle 21 sezioni merceologiche: sono 23 i volti nuovi del "parlamentino"



La "squadra" del riconfermato presidente di Confindustria Alberto Rota: «Ho voluto a disposizione una panchina lunga», ha detto



Peso: 40%

Il check-up Confindustria-Srm: resta alta la disoccupazione giovanile, servono investimenti

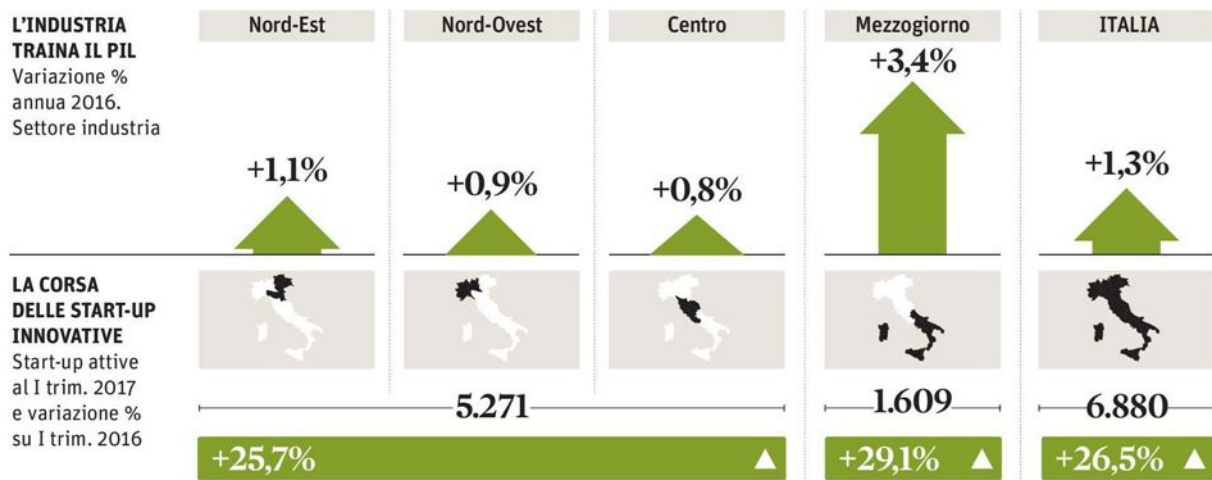
Sud: industria e start-up trainano la (lenta) risalita

Boccia: «Altro che pensioni, ora pensare ai giovani»

■ L'economia delle regioni del Sud è in lenta risalita, grazie soprattutto all'industria e alla nascita di nuove imprese (+29,1% per le sole start-up innovative). Nel primo semestre 2017 è proseguita la crescita moderata dei due anni precedenti. È l'analisi di Check up Mezzogiorno, realizzato da Confindustria e Srm. La disoccupazione però resta alta, soprattutto quella giovanile che è al 56,3%, doppia rispetto al resto del Paese. Perciò il

presidente Boccia rilancia il patto di equità generazionale: «Altro che pensioni, bisogna pensare ai giovani. Avanti con il taglio del cuneo fiscale». Servizi ▶ pagina 3

Gli indicatori che premiano il Mezzogiorno



Le vie della ripresa

CHECK-UP MEZZOGIORNO

L'andamento

Il Pil è cresciuto dello 0,9% nel 2016 sotto la spinta dell'industria. Stesso trend nella prima parte del 2017

L'occupazione

È cresciuta dell'1%: ma la disoccupazione resta al 21% e quella giovanile al 56,3%



Peso: 1-13%, 3-34%

Sud in risalita ma servono investimenti

Boccia: «Altro che pensioni, bisogna pensare ai giovani. Avanti con il taglio del cuneo»

Nicoletta Picchio

ROMA

Il Mezzogiorno continua a risalire, trainato dalle imprese. Il Pil è cresciuto nel 2016 dello 0,9%, dopo il +1% del 2015: una crescita moderata che dovrebbe continuare anche nella prima parte del 2017. È l'industria in senso stretto che spinge questo andamento: il valore aggiunto è salito nel 2016 del 3,4%, oltre 2 punti in più della media italiana, secondo i dati del Checkup Mezzogiorno messo a punto da Confindustria e Srm.

«Emerge l'importanza della questione industriale», da considerare come «grande questione nazionale», ha commentato Vincenzo Boccia. Ma a fronte di questa risalita resta alta la disoccupazione, 21 per cento. L'occupazione cresce rispetto ad un anno fa, +1%, ma il ritmo è più lento e resta elevatissima la disoccupazione giovanile: 56,3%, il doppio rispetto al Centro Nord. I giovani che non studiano e non lavorano sono 1 milione e 800 mila al Sud, più di metà del dato nazionale.

«È una criticità del paese che nel Sud diventa un potenziale detonatore della società del futuro», è stato l'allarme del presidente di Confindustria. «Non

possiamo parlare di giovani senza fare niente, basta con le chiacchiere servono i fatti. Si è arrivati al paradosso di pensare alle pensioni dei giovani che non hanno lavoro. È un'anomalia, dire che gli diamo la pensione è offensivo», ha continuato Boccia, che ha rilanciato un «patto di equità generazionale» e un «grande piano di inclusione dei giovani nel mondo del lavoro» con la proposta di azzerare il cuneo fiscale per tre anni per i giovani assunti a tempo indeterminato. «Costerebbe un terzo del progetto pensioni di cui abbiamo sentito parlare in questi giorni», ha continuato Boccia, sottolineando che con il taglio del cuneo «si migliora la competitività delle imprese, si aumenta l'occupazione, si attiva la domanda, perché si dà un progetto di vita ai giovani, con un grande effetto psicologico di fiducia».

È l'impresa il motore della crescita, come dimostrano i dati presentati ieri, in una conferenza stampa tenuta da Boccia, da Stefan Pan, vice presidente di Confindustria e presidente del Consiglio delle rappresentanze regionali e per le politiche di coesione territoriale, Natale Mazzuca, vice presidente di que-

sto Consiglio e presidente del Comitato tecnico coesione territoriale, Massimo De Andreis, direttore Srm (centro studi di Intesa San Paolo) e Alfredo Mariotti, direttore Ucima. «Dopo un periodo di resilienza le aziende stanno facendo una grande azione di ripresa», ha detto Mazzuca che insieme a Pan ha illustrato alcuni temi della ricerca. Si rafforza la natalità delle imprese: quelle attive nei primi tre mesi dell'anno crescono di 8 mila unità (+0,5%): prosegue l'aumento delle società di capitali (+16 mila nel primo trimestre 2017) ad un ritmo doppio rispetto al Centro-Nord. Per le start-up innovative la crescita è del 29,1%. Aumenta il fatturato delle imprese, anche delle piccole per la prima volta da inizio crisi (+0,6%). Segnali positivi dall'export: +12,7% nei primi tre mesi 2017, pari a 10,3 miliardi nel Sud, più della media nazionale (+9,7%). Superiore alle attese è l'andamento del settore dei macchinari, cui il Checkup ha dedicato un approfondimento: la crescita dei ricavi è stata del +7,3%, il doppio rispetto alla media nazionale (+3,4). All'interno del settore dati ancora più lusinghieri arrivano dalle macchine utensili, come dimostrano i dati Ucima.

La sfida è rafforzare ed ampliare questo trend, favorendo gli investimenti il cui livello è ancora troppo basso: sono calati di quasi il 44% dal 2008 ad oggi, del 37% nel manifatturiero. Bisogna andare avanti con le azioni avviate, hanno sottolineato i vertici di Confindustria. «Prorogare gli iperammortamenti, rilanciare gli investimenti pubblici, risolvere la questione degli energivori», ha incalzato Boccia, sottolineando che non c'è dicotomia tra imprese e famiglie. Per sostenere la ripresa «occorrono strumenti selettivi», come il credito di imposta: «È un acceleratore, non è discrezionale, premia gli investimenti e ha una dimensione etica perché funziona per chi paga le tasse». E Boccia ha aggiunto: «Non abbiamo recuperato rispetto ai dati pre crisi. Abbiamo svolto in positivo, ma siamo ancora in una fase di transizione. Ho la sensazione che siamo alla ricreazione, invece non ci dobbiamo rilassare, non ci sono tesoretti da dividere. Dobbiamo scambiare sacrifici e impegno di questo presente per il futuro del paese».

IL LEADER DI CONFINDUSTRIA

«Ho la sensazione che siamo alla ricreazione. Invece siamo ancora in una fase di transizione, non ci sono tesoretti da dividere»



Check-up Mezzogiorno. Il presidente di Confindustria Vincenzo Boccia (a destra) con il vicepresidente degli industriali Stefan Pan (al centro) e Natale Mazzuca, rispettivamente presidente e vicepresidente del Consiglio delle rappresentanze regionali e per le politiche di coesione territoriale

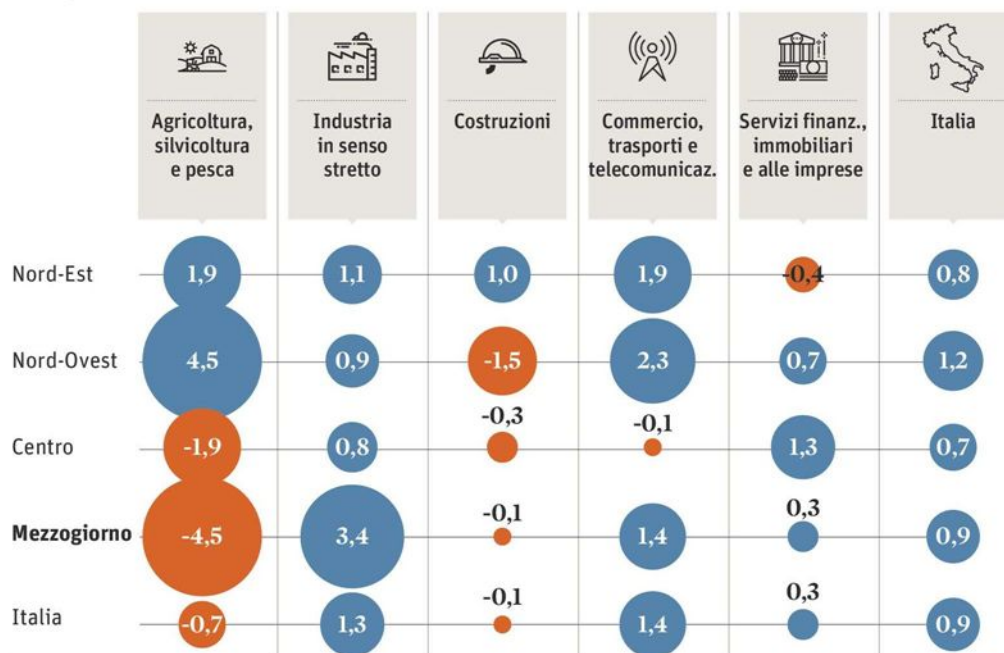


Peso: 1-13%, 3-34%



L'industria traina la crescita al Sud

Stime preliminari del tasso di crescita del Pil. Anno 2016. **Variazione % annua**



Fonte: elaborazione Confindustria e Srm su dati Istat



Peso: 1-13%,3-34%

INTERVISTA ■ **Stefan Pan** Vicepresidente di Confindustria

«La sfida: imprese più forti e infrastrutture»

■ La risalita c'è, come è evidente dai dati. «Ora bisogna accelerare, in particolare su tre punti: natalità delle imprese, il loro rafforzamento dimensionale, la cornice che riguarda la Pubblica amministrazione, a partire dagli investimenti pubblici». **Stefan Pan** analizza i dati congiunturali del Sud: è vero che siamo ancora molto distanti dal periodo pre-crisi «ma la lettura è positiva, se c'è un gruppo di imprese che cela fa, nonostante il contesto difficile, vuol dire che spingendo su questa strada, rendendo strutturali alcune misure, come gli iperammortamenti, si può imboccare un percorso che rafforza tutti». C'è un obiettivo prioritario per Pan, vice presidente di Confindustria e presidente del Consiglio delle rappresentanze regionali e per le politiche di coesione territoriale: «Dare un futuro ai giovani. Il numero dei disoccupati e dei ragazzi che non studia e non lavora, in tutta Italia ma in particolare nel Sud, è una bomba ad orologeria». È un im-

pegno di **Confindustria**, continua, lavorare affinché il Mezzogiorno decolli: «Non è solo una questione nazionale. Il Sud è al centro di tre continenti, Asia, Africa ed Europa. Ciò rivela il potenziale inespresso che abbiamo il dovere di cogliere».

Dai dati emerge che la crescita è trainata dall'industria e che c'è una forte natalità di imprese. Come lo spiega?

È dovuto ad una serie di elementi: una maggiore fiducia che stornando, la creatività propria dei meridionali, l'effetto delle misure varate dal governo e che stanno dimostrando di funzionare. I dati confermano la centralità dell'impresa per creare uno sviluppo sostenibile.

Si riferisce al piano Industria 4.0, al credito d'imposta?

Sì, ed è per questo che alcuni interventi, come gli iperammortamenti, vanno resi strutturali. Le aziende hanno reagito, hanno ripreso ad investire, dopo anni di resilienza. Se si guarda l'utilizzo del credito d'imposta emerge in modo evidente che, dopo i cor-

rettivi che l'hanno reso più efficace, in numeri sono cresciuti: in due mesi, da maggio a giugno 2017, ci sono state altre 4.700 comunicazioni per 870 milioni di crediti che attivano investimenti per 1,9 miliardi. Questa misura è una rivoluzione culturale, funziona in modo automatico ed è diretta alle imprese che investono e fanno utili. Un modo trasparente ed efficace di utilizzare i fondi europei e nazionali per la coesione.

Masterplan per il Sud, politiche di coesione: la parte pubblica si è messa in moto in modo adeguato?

Gli investimenti pubblici negli ultimi anni sono molto calati e le conseguenze si sono sentite. Ora si tratta di scaricare a terra le azioni decise dal governo. Qualche segnale si vede: nell'utilizzo dei fondi europei siamo nella media Ue. Si tratta di accelerare ancora: come parti sociali abbiamo proposto all'Agencia per la coesione e alle Regioni di costituire task force territoriali per supportare le amministrazioni pubbliche.

Bisogna puntare a grandi progetti interregionali di infrastrutture?

Oggi si parla di industria 4.0, ma siamo di fronte ad un grande cambiamento che riguarderà le infrastrutture 4.0. Occorre immaginare un grande disegno che riguardi anche l'Europa. Una riflessione che va fatta puntando anche ad una riforma delle politiche di coesione post 2020: serve una semplificazione, una maggiore efficacia, un dialogo Regioni-Ue. Le infrastrutture avranno un ruolo centrale, sono le innervature del corpo europeo. Sarà uno dei temi dell'incontro con la **Confindustria** tedesca a Bolzano ad ottobre: la collaborazione tra regioni europee per le infrastrutture e il rinascimento industriale.

N.P.

IL CREDITO D'IMPOSTA

871,6 milioni

L'importo complessivo
Quello dei crediti d'imposta per gli investimenti nel Mezzogiorno nelle 4.771 comunicazioni inoltrate all'Agencia delle Entrate dopo il 27 aprile

1,9 miliardi

Gli investimenti attivati
L'effetto leva dei crediti d'imposta delle comunicazioni successive al 27 aprile. Nel 23,6% dei casi (1.126) le agevolazioni sono state di importo superiore a 150 mila euro mentre l'importo medio ha sfiorato i 183 mila euro

INVESTIMENTI

«Per accelerare occorrono task force territoriali a supporto delle amministrazioni»



Peso: 15%



Welfare metalmeccanico: 130 milioni in busta

Da Leonardo a Lamborghini, da Exprivia a Piaggio: così applicano il contratto nazionale

MILANO Centotrenta milioni di euro. È quanto vale — per il 2017 — il welfare metalmeccanico. Il contratto nazionale impegna tutte le aziende del settore a pagare 100 euro in welfare nel 2017 ai dipendenti: 1,3 milioni le tute blu coinvolte. Nel 2018 si salirà a 150 euro, 200 nel 2019. Morale: i 130 milioni di euro di quest'anno, nel 2018 diventeranno 195, 260 nel 2019.

Le aziende si sono già mobilitate per mettere a disposizione i 100 euro da giugno. Anche perché i sindacati incalzano: l'aumento netto per compensare l'inflazione 2016 si è fermato a 83 centesimi al mese. Chi non lo ha ancora fatto, comunque, avrà tempo fino al 31 maggio 2018. Dove finiranno i 130 milioni di euro sul piatto quest'anno? La via più semplice è destinare i 100 euro a testa al fondo di previdenza Cometa oppure al fondo di sanità integrativa MetaSalute. Altre soluzioni «facili» sono quelle dei

buoni spesa da utilizzare al supermercato o dei buoni benzina.

In generale la via maestra — supportata anche da Federmeccanica — sarebbe quella di una più ponderata scelta del welfare insieme con i lavoratori, per aumentarne la motivazione e il coinvolgimento in azienda. Insieme con la produttività. Spesso per fare un lavoro di questo tipo le imprese devono appoggiarsi a operatori del welfare in grado di proporre un bouquet di prestazioni all'interno di piattaforme online. Il compenso di queste società, però, non può intaccare i 100 euro destinati ai lavoratori. Hanno scelto questa strada tra gli altri Ansaldo, Piaggio, Cdi (gruppo Bracco), Vodafone automotive, St Microelectronics, Lamborghini, Ima, gruppo Agrati, Engie (ex Gdf Suez), Italdesign. Ma anche Leonardo per i suoi 28 mila dipendenti e Fincantieri. A contendersi il settore sono le

piattaforme proposte da società specializzate, alcune nate apposta per la gestione del welfare aziendale come Eudaimon, Easy welfare e Double you. Ci sono poi le aziende che vengono dal settore dei buoni pasto (Edenred, Qui! Group tramite Welfare company, Day con Day Welfare). E i broker come Marsh, Aon, Willis-Towers Watson.

L'offerta delle piattaforme può andare dai corsi di lingue al contributo per la badante del nonno. Poi c'è il comparto «sanitario»: dal dentista allo sportello d'ascolto psicologico. E anche la parte ricreativa: abbonamenti a giornali e pay tv, viaggi, mostre, musei. Persino i pellegrinaggi.

Tra le aziende che spingono sull'acceleratore del welfare c'è per esempio Exprivia, che garantirà, nel 2017, 250 euro sotto forma di benefit vari a scelta, di cui 100 afferenti all'obbligo contrattuale. In questo caso la società delle teleco-

municazioni si è affidata alla piattaforma proposta da Assolombarda, la territoriale di **Confindustria di Milano e Monza**, tra le più attive su questo fronte (ma non la sola).

Per il futuro, restano comunque alcune questioni aperte. Il sindacato, in particolare, lamenta la mancanza di contributi figurativi per quanto pagato in welfare.

Rita Querzè

Il servizio

● Tra le territoriali di Confindustria che offrono piattaforme welfare alle imprese: Milano, Pavia, Como, Parma, Torino, Lecco-Sondrio, Torino, Bologna-Modena-Ferrara, Padova, Treviso, Belluno



Peso: 20%

CONFINDUSTRIA**Boccia stronca
il mini assegno
per i giovani:
«Tagliate il cuneo»**

ALTRO che innalzamento dell'età pensionabile, il vero 'detonatore' sociale sono i giovani ed è a loro che va data l'assoluta priorità, tagliando il cuneo fiscale ai neoassunti e puntando sulle imprese. Il numero uno di Confindustria, **Vincenzo Boccia (foto)**, entra a gamba tesa nel dibattito. Basta contentini ai giovani,

basta misure parziali o «offensive», come quella sulle pensioni del Pd: il problema dei Neet va risolto con iniziative decise e un «patto di inclusione» intergenerazionale.



Peso: 7%

Editoria. L'ad Moschetti: soddisfare i clienti

«Gruppo 24 Ore, incrementare ricavi e offerta»

Il manager: grazie a **Confindustria** per l'impegno sulla ricapitalizzazione

«Questi primi sei mesi dell'anno sono stati dedicati a un lavoro intenso sulla rivisitazione dei processi, la trasparenza, la scelta di collaboratori che avessero un modello etico di riferimento prima ancora che strategico; abbiamo iniziato una spending review consistente, ma non si può lavorare solo sulla riduzione dei costi. Da adesso in poi bisogna incrementare i ricavi, aumentare la nostra offerta, soddisfare i clienti di più e meglio degli altri». Queste le parole dell'amministratore delegato del Gruppo 24 Ore Franco Moschetti alla platea di oltre 200 agenti presente ieri a Milano per la riunione generale delle tre reti di vendita del Gruppo indetta dal Direttore Generale Commerciale Massimo Colombo, che ha riunito la concessionaria pubblicitaria System24, la rete della Tax&Legal e la rete dei Grandi Clienti.

All'incontro l'amministratore delegato Moschetti e il direttore editoriale del Gruppo Guido Gentili hanno illustrato il lavoro fatto nei primi mesi dell'anno e i

prossimi obiettivi.

«Oggi l'azienda può contare su un nuovo management, su un nuovo direttore editoriale, Guido Gentili. Ho ereditato un'azienda con 7 bilanci negativi, con una perdita di 92 milioni di euro nel 2016 ma oggi abbiamo passato la salita e stiamo attraversando il picco. Il che non significa che la discesa sia automatica, ma il più, sostanzialmente, è fatto» ha aggiunto Moschetti, che ha poi proseguito: «L'assemblea del 28 giugno ha approvato l'aumento di capitale di 50 milioni di euro, di cui 30 milioni arriveranno da Confindustria, che desidero ringraziare per aver mantenuto questo impegno e per aver dimostrato ancora quanto crede nelle potenzialità di questo giornale. Venti milioni saranno portati dal mercato attraverso un consorzio di garanzia coordinato da Banca Imi e noi porteremo 20 milioni dalla plusvalenza relativa alla vendita di minoranza dell'attività Education. Posso quindi dire che ora guardo al fu-

turo con grande ottimismo.»

Gli fa eco il direttore editoriale del Gruppo 24 Ore Guido Gentili: «Anche dal punto di vista editoriale dobbiamo aprire una pagina del tutto nuova e imporre una svolta decisa. Il Sole 24 Ore è una realtà multimediale unica nel panorama nazionale e la nostra forza risiede nell'autorevolezza del brand e nell'accumulo di competenze professionali che non ha eguali in Italia. Ho già iniziato a delineare alcune scelte in questi quattro mesi, da marzo, su quelli che sono i pilastri di questa sfida editoriale: Specializzazione, Sintesi, Selezione. Non credo che più pagine significhino più lettori, credo semmai vero il contrario: più sintesi e più informazione originale e qualificata possono riaccendere l'interesse e valorizzare i nostri contenuti specifici. Il rapporto tra la carta e il digitale va quindi totalmente ripensato: l'innovazione tecnologica premia i contenuti mirati.» Il direttore Gentili ha infine sottolineato: «Siamo di fronte alla necessità di una rivoluzione concettuale che

deve tendere alla piena integrazione con Radio 24 e Radiocor Plus.»

Ha concluso poi i lavori del mattino il direttore generale commerciale del Gruppo Massimo Colombo sottolineando come «Il Sole 24 Ore appartenga a una élite: nel mondo non sono in tanti quelli che fanno il nostro mestiere, c'è un solo player per nazione. Negli Stati Uniti ce ne è uno, il Wall Street Journal, in Giappone Nikkei. Noi rappresentiamo quindi l'Italia nel campionato mondiale dell'economia.»

R.FI.

LA STRATEGIA

Il direttore Gentili: «Specializzazione, sintesi, selezione i pilastri della sfida editoriale del Sole 24 Ore»



Peso: 12%

**Intervento****Confindustria e sindacati
scordano i contratti
legati alla produttività****RAFFAELE BONANNI**

■ ■ ■ Chissà che fine hanno fatto i propositi di **Vincenzo Boccia** sul rinnovo dei sistemi contrattuali. Iniziò l'anno scorso il suo esordio da capo di **Confindustria**, con un discorso molto chiaro e secco sui salari di produttività. Affermò perentorio che non avrebbe più concesso aumenti salariali non collegati alla maggiore produttività, e giustamente elogiò la politica di detassazione dei salari di produttività e detassazioni per il *welfare aziendale*. Rendeva a tutti chiaro, in buona sostanza, che le relazioni industriali orientate alla maggiore produttività degli ultimi anni, avevano subito la sorte del gambero. Infatti dopo una lunga e faticosa stagione di progressi, con il passare del tempo, ha avuto la meglio nella lunga partita delle relazioni sindacali la tattica della Camusso.

Infatti la Cgil inizialmente ostacolò in ogni modo gli accordi del 2009, poi rimasta isolata, appena 2 anni dopo cambiò modo di porsi. Firmò gli accordi che inizialmente rifiutò, e pur di stare ai tavoli, approfittando del calo di tensione degli altri partner, è riusci-

ta a tornare alla condizione paludosa di relazioni sindacali passate.

Neanche l'evidente successo dell'esperienza Fiat, dopo anni di turpiloquio di taluni contro gli accordi fatti con Marchionne, ha indotto sindacati e **Confindustria** a riprendere con lena la strada tracciata della modernizzazione dei contratti.

Va ricordato che l'anno scorso Cgil, Cisl e Uil, si rifiutarono di sottoscrivere il rinnovo delle direttive interconfederali per garantire un indirizzo univoco alla stipula dei contratti collettivi da rinnovare. Infatti non c'era alcuna ambizione di dare un orizzonte ai nuovi contratti di settore. Si puntava solo a mantenere in vita l'esistente, se non a tornare indietro di dieci anni. Ora si sono rinnovati contratti importanti come quello metalmeccanico ed altri, ma delle intenzioni dei nostri, nulla di nulla.

È nella coscienza di tutti che il Paese ha bisogno di interrompere gli sperperi nella spesa pubblica e di accrescere la produttività nelle aziende per riassorbire l'abnorme debito, unica condizione per guadagnare la ripresa economica. Ma i leader nazionali della politica non intendono disturbare il loro sistema feudale fatto di regioni, comuni, e municipalizzate, pressoché sempre uguali a se stessi. Nello stesso modo i capi delle parti sociali non intendono ne litigare tra

loro né fare la fatica di spiegare che salari più alti ed occupazione più stabile, non possono che ottenersi dalla maggiore qualità e quantità delle produzioni.

È curioso che i media ed alcuni ambienti politici, accusino i soggetti sociali delle cose più disparate e non sempre con equilibrio, ma della loro incapacità di muovere le leve delle relazioni sindacali, nessuno parli.

Il tema della produttività delle aziende è uno dei temi economici più rilevanti per il futuro e meriterebbe di essere posto al centro del confronto. Negli ultimi tempi persino il tema residuale dei *voucher* ha avuto eco, ma su come far crescere la ricchezza delle famiglie e delle imprese, nulla. Il nostro è uno strano Paese. Sono più visibili le pagliuzze che le travi.





GARANZIA GIOVANI Nuove risorse per 1,3 miliardi

Arriva il ri-finanziamento di Garanzia giovani, il programma Ue mirato all'occupabilità dei Neet lanciato tre anni fa: sul piatto vengono messi 1,3 miliardi di euro che consentiranno di portare l'iniziativa fino alla scadenza del ciclo di programmazione dei fondi Ue (vale a dire, il 2020). In dettaglio, l'Italia potrà contare su 903 milioni di risorse comunitarie aggiuntive; a questi fondi si aggiungeranno altri 158,5 milioni e una seconda quota di co-finanziamento nazionale pari 233,5 milioni di euro (nelle prime stime). Gli 1,3 miliardi complessivi serviranno a proseguire gli interventi a favore dei

giovani «Neet», a cominciare dall'incentivo occupazione, in vigore da gennaio, e che sta funzionando piuttosto bene: al 28 giugno le domande presentate per ottenere lo sgravio sono state 49.369 di cui 30.687 risultano già accolte. Di queste ultime, il 50,35% sono contratti di apprendistato professionalizzante, il 31,06% rapporti a termine e il 18,59% contratti a tempo indeterminato. Una quota degli 1,3 miliardi andrà anche a sostenere ulteriori interventi di contrasto della disoccupazione giovanile in particolar modo nelle regioni del Sud. Per quanto riguarda la

partecipazione a Garanzia Giovani, al 13 luglio sono stati quasi 1,2 milioni i giovani registrati; i presi in carico oltre 963mila. A poco più di 512mila Neet è stata proposta almeno una misura di politica attiva.



Peso: 4%

Welfare e politica

IL LAVORO AL CENTRO (A PAROLE)

di **Daniele Manca**

Siamo entrati nell'era delle carriere discontinue. È l'effetto più dirompente creato da rivoluzione tecnologica, mancata crescita, concorrenza estrema tra aziende e Paesi. Questo produce una generale sensazione di incertezza tra quanti hanno un lavoro e tra chi invece ancora non ha un'occupazione, o ce l'ha ma frammentata nel tempo, segnatamente i giovani. Una situazione che sta minando la demografia perché rende più difficile la scelta di fare figli, di mettere su famiglia. Mina le scelte individuali e di investimento sul lavoro momentaneamente ottenuto a causa della

precarietà e quindi, a cascata, mina la competitività delle aziende. E mette in discussione non solo i conti del welfare ma la composizione della spesa e cioè a chi e come dare assistenza in caso di difficoltà.

La reazione alla quale si sta assistendo da parte di classe politica e dirigente è quella tradizionale. Individuare chi va assistito, sia esso giovane, disoccupato o in condizioni di povertà. E farne discendere le scelte. Atteggiamento comprensibile. In una fase di incertezza così accentuata la comunità pubblica, la politica, governo e opposizione, è

doveroso si occupino di accompagnare le persone nei loro momenti difficili. Ma c'è un rischio che si sta correndo in maniera evidente in queste settimane e che è presente nel dibattito degli ultimi anni. Quello di occuparsi, concentrarsi esclusivamente sul welfare.

continua a pagina 29

Il commento

Il lavoro centrale solo a parole

di **Daniele Manca**

Il punto di caduta, quando si discute di *welfare*, è sempre lo stesso: la fiscalità generale. Fiscalità generale significa parlare delle entrate dello Stato. E cioè delle tasse. Se si aggiungono nuovi costi è necessario aumentare le entrate, quindi le imposte. L'altra strada è una ricomposizione della spesa. Processo lungo, possibile ma molto impegnativo politicamente perché si deve togliere a qualcuno per dare ad altri. Se poi si aggiunge il fatto che la maggior parte della spesa pubblica sono le pensioni, visto il dibattito in corso che tende semmai ad aumentare e non diminuire la spesa pensionistica (oltre che le sentenze della Corte costituzionale), il tema previdenza è intoccabile.

Ma si pensi anche alla Sanità o all'Università. Con i tetti alle tasse, ticket sanitari, di fatto si permette a famiglie molto facoltose, e che pure potrebbero spendere di più, di pagare quanto nuclei meno abbienti. Il difficile è definire chi è, e quanto, meno abbiente. Farlo poi

nell'imminenza di una campagna elettorale diventa ancora più complesso per la politica. La scorciatoia è pronta: aumentare le tasse. Che è la spia del vero inganno argomentativo che sta nella volontà della politica tutta di venire incontro ai più deboli.

La passione con la quale ci dedichiamo a redistribuire la torta è in misura superiore ed elevatissima rispetto a quella che dedichiamo ad allargare la torta. E cioè è molto più semplice per la politica, e questo



Peso: 1-9%,29-19%



vale per qualsiasi partito o movimento, occuparsi di *welfare* piuttosto che di quello che è il vero tema: il lavoro, la crescita. Due fattori che vedono nell'aumento delle tasse il loro ostacolo principale.

Con ricorrente puntualità l'istituto di statistica nazionale ci ricorda che la disoccupazione dei giovani tra i 15 e i 24 anni, sebbene in leggera discesa, è al 37%. Fatta la premessa che si tratta di un abbaglio statistico perché quei numeri contengono anche gli studenti-lavoratori e gli studenti-disoccupati, è innegabile che si tratti di percentuali che dovrebbero tenere «occupati» a tempo pieno amministratori e politici.

Ma di politiche attive del lavoro non si sente parlare. Di fare in modo che si

incontrino domanda e offerta men che meno, quando è noto che all'industria italiana mancano decine di migliaia di figure professionali. E l'occupazione femminile? Di fronte alla questione giovani è sembrata andare in secondo piano ma un accesso maggiore delle donne al circuito dell'economia è esso stesso motore di lavoro e sviluppo. Maurizio Ferrera ha ricordato lo scorso 16 giugno, sul «Corriere della Sera», quale sia il nodo fondamentale in tempi di lavoro fluido: la occupabilità delle persone. E delineava alcune buone pratiche già attive in altre nazioni soprattutto del Nord Europa. Misure per fare in modo che i giovani, ma anche qualsiasi lavoratore, potesse disporre della capacità di inserirsi in nuovi contesti

occupazionali strutturalmente mutevoli. Come pure della necessità di trovare forme di finanziamento del welfare non legate solo alla fiscalità generale, alle tasse.

Ma tutto questo richiederebbe una classe politica meno attenta al consenso e più alle sorti e al governo del Paese. Quella del genere che portò nel 2005 la Germania ad avviare riforme che ancora oggi ne garantiscono occupazione e competitività. Richiederebbe che assieme al facile quanto doveroso compito di redistribuire risorse (peraltro molto scarse), si pensasse molto di più a crescita, sviluppo e lavoro. Chissà se ci riusciremo.



Quelle regioni unite dalla spesa

Secondo la Ragioneria generale dello Stato, Valle d'Aosta e Lazio sono le più spendaccione, mentre Lombardia e Veneto le più parche. Ma nel Meridione non solo si spende di più, si spende anche peggio.



di Massimo Blasoni

Imprenditore e presidente
del Centro studi
ImpresaLavoro

Se ne parla poco, l'argomento sembra passato di moda, ma resta un fatto che vi sono vistose differenze nella spesa pubblica pro capite sostenuta nelle varie Regioni italiane. La spesa è in via generale alta e certamente va ridotta, se vogliamo creare le premesse per una ripresa dell'economia nazionale che non sia timida come quella attuale. Tuttavia, valutando la media degli ultimi tre anni disponibili, si scorge quasi un abisso tra gli 8.647 euro annui pro capite spesi in Lombardia e i 15 mila spesi in Valle d'Aosta o i 13 mila del Lazio. I valori sono tratti dal rapporto annuale della Ragioneria generale dello Stato che analizza la dimensione e l'andamento della spesa consolidata nelle Regioni italiane.

Il dato considera ogni importo sostenuto nelle singole Regioni da qualsivoglia organismo pubblico, tiene dunque conto delle spese dello Stato, della Regione, degli altri enti locali e di ogni fondo alimentato con risorse nazionali o comunitarie, enti previdenziali compresi: tutto insomma. Nella classifica dei più spendaccioni, dopo i già citati Valle d'Aosta e Lazio, seguono Trentino Alto Adige, Friuli Venezia Giulia e Sardegna. Tra le più parche, a far compagnia alla Lombardia, ci sono il Veneto ma anche Regioni del Sud come Campania e Puglia che non superano i 10 mila euro annui a persona. Verrebbe da dire che è meglio nascere in Trentino Alto Adige che nelle Marche, visto che le risorse pro capite disponibili sono del 50 per cento superiori.

L'evoluzione della spesa fa riflettere. Da un lato se ne ricava che l'enorme differenza della quantità di spesa tra Regioni non è semplicisticamente riconducibile alla loro collocazione

geografica, insomma si spende sia al Nord che al Sud. Dall'altro, oltre alla quantità, occorre considerare la qualità della spesa.

Prendiamo per esempio la sanità. Il livello dei servizi resi in Lombardia è nettamente migliore di quello calabrese anche se il costo pro capite è di poco superiore; per l'Istat di soli 130 euro annui a cittadino: un'inezia. È solo un esempio che riafferma però un concetto ineludibile. Si tratta di spendere di meno, ma anche e soprattutto di spendere meglio. Dal trasporto pubblico ai servizi postali, troppo spesso i nostri servizi pubblici sono lontani dagli standard che ci potremmo aspettare visto il loro costo, condizionati come sono da inefficienze ed eccesso di intermediazione politica. Un esempio? Nell'area di Napoli, forse la peggio servita quanto a raccolta e smaltimento rifiuti, si paga una delle tasse sui rifiuti più alte d'Italia. A proposito, anche i costi della politica non sono uguali per tutti.

Agli oltre 42 euro pro capite per il funzionamento degli organi istituzionali della Sardegna o ai quasi 32 euro della Sicilia fanno da contraltare Piemonte ed Emilia Romagna che si attestano attorno ai 5 euro annui. Resta infine l'annosa querelle sui residui fiscali. Insomma, ci sono Regioni che ricevono dalla mano pubblica più di quello che versano in tasse e imposte e viceversa: un tema spinoso. Su un punto però siamo tutti d'accordo. Al di là di tutti i propositi di razionalizzazione della spesa degli ultimi governi ben poco si è ottenuto: la spesa corrente in valore assoluto non accenna a diminuire e restiamo tra i più spendaccioni d'Europa. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 62%

40 ANNI PERSI

Che delusione l'Università ridotta a corsa al «posto»

di **Dario Braga**

Mi sono laureato quaranta anni fa, nel luglio del 1977. Quaranta anni più cinque per la laurea, trascorsi quasi tutti nell'Università italiana. La cosa non è molto importate per i lettori ma mi dà il pretesto per alcune considerazioni retrospettive. Nel '77 la situazione occupazionale non era molto diversa da quella odierna. La disoccupazione giovanile era molto elevata e l'ingresso all'università molto difficile. Ieri come oggi, "rimanere" all'università era una chimera. Ieri come oggi, voleva dire, in primo luogo, avere una famiglia alle spalle in grado di supportare quella scelta per tutti gli anni di precariato e di incertezza che sarebbero seguiti.

In effetti, se dovessi tentare di riassumere quale sia stato l'argomento più presente nella discussione universita-

ria in questi quaranta anni non avrei dubbi. Non il diritto allo studio, non i programmi di insegnamento, non l'internazionalizzazione, non la valutazione, non i finanziamenti alla ricerca. Direi certamente il "posto".

Il denominatore comune di quattro decenni è stato il "posto". Nelle sue declinazioni: accessi, reclutamento, precariato, promozione, concorsi (e relativi ricorsi), idoneità, chiamate, scorrimenti, punti organico, budget, trasferimenti e, ovviamente, salari. Niente di male in tutto questo. Anche se qualcuno pensa (o gli viene fatto pensare) che l'università dei docenti sia il luogo della libertà e della assenza di regole, essere universitari è una professione complessa che richiede tanta passione. Il lavoro del ricercatore e del docente è spesso ben diverso da quello che viene immaginato (niente fine settimana, poche vacanze, caccia ai finanziamenti, poco tempo con la

famiglia, giornate spesso di dodici ore, ecc.) ma è pur sempre un lavoro.

Negli anni, i parlamenti che si sono succeduti hanno varato numerose leggi per "razionalizzare" reclutamento e carriere universitarie. Ma nessuna legge, in quaranta anni, è riuscita a risolvere l'ambiguità di fondo del "posto" all'università: il concorso. All'università si entra per cooptazione ma siccome l'università è pubblico impiego è richiesto un concorso, ergo si entra per cooptazione mascherata da concorso. Intendiamoci la cooptazione accademica non è un male, tutt'altro. Ricercatori e studiosi non sono intercambiabili.

Continua ► pagina 18

40 anni persi

L'Università e la corsa al «posto»

di **Dario Braga**

► Continua da pagina 1

La assunzione diretta (spesso con abilitazione) è il metodo usato nella maggior parte dei sistemi universitari evoluti dove, però, chi coopta risponde alle istituzioni e alla comunità accademica nazionale e internazionale delle scelte fatte.

La cooptazione non funziona quando perde trasparenza e viene mascherata di oggettività da procedure concorsuali che spesso, fatta salva la forma, sollevano da responsabilità chi esegue le scelte. Il controllo di questa cooptazione, e dei meccanismi con la quale esercitarla, è quindi, da sempre, il "core business" di

molta parte della comunità accademica italiana. Il vero potere accademico sta lì, difeso dai recinti dei settori disciplinari e dalle logiche di non-ingerenza tra aree nei Dipartimenti.

In quaranta anni tutto questo ha



Peso: 1-8%,18-9%



resistito ai governi e al mutare della situazione internazionale. Tutti i tentativi di modificare questo status sono falliti. L'Università italiana è prigioniera di queste regole e con essa il Paese. Questo male profondo della nostra accademia è, in ultima analisi, la causa principale del localismo e della mancanza di mobilità tra atenei, della assenza di un "mercato del lavoro intellettuale", dell'inesistente interscambio Università-industria, della scarsa capacità di attrazione internazionale, del precariato interminabile, del ridotto "valore di mercato" delle esperienze maturate in altri contesti (estero, aziende, pubblica amministrazione), e quindi della necessità per molti di trovare all'estero il riconoscimento del proprio valore.

Oggi, molti colleghi, e giustamente, lamentano il blocco degli scatti previsti dalla Legge 240 e considerano il perdurare della situazione una offesa al ruolo della docenza universitaria. Hanno ragione.

Una diminutio intollerabile visto il ruolo sociale dell'Università. C'è chi ha minacciato uno sciopero per settembre proponendo lo slittamento delle sessioni d'esame. Ho pensato: "Ci risiamo. L'Università si guadagna le prime pagine con un argomento che porterà ben poche simpatie".

Le polemiche che ne stanno scaturendo in questi giorni sembrano darmi ragione. Sarebbe invece auspicabile che si avviasse un dibattito a tutto tondo sull'Università italiana.

Dovrebbero essere le forze produttive, la politica lungimirante, l'Europa stessa, i giovani ricercatori a chiedere al Parlamento (si noti: al Parlamento non ai Governi!) di mettere al primo posto investimenti seri nella ricerca, incentivi forti alla mobilità dei ricercatori e dei dottorandi, fondi di avviamento per chi si sposta, la liberalizzazione delle forme contrattuali, il superamento dei settori disciplinari che soffocano le possibilità di sviluppo interdisciplinare, l'ammodernamento dei labora-

tori e delle strutture didattiche. E poi, ovviamente, di discutere anche di scatti e di riconoscimenti salariali. È una richiesta ingenua. Ma la mia generazione è quella del "siamo realisti, esigiamo l'impossibile".

Dario Braga è presidente e direttore dell'Istituto di studi avanzati dell'Università di Bologna

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-8%,18-9%